

secuencia del rapidísimo aumento de la producción de material escrito por parte de las oficinas federales: mientras que el edificio del Archivo tiene capacidad para acoger un millón de pies cúbicos de documentos, desde 1953 a 1954 el volumen anual fue de cuatro millones de pies cúbicos, o sea el cuádruple de dicha capacidad; y si bien, mediante eliminaciones radicales, se redujo al 20-30 por ciento, sería menester un entero archivo nacional para custodiar la documentación seleccionada para su conservación permanente y correspondiente a un sólo año. En fechas más recientes, la eliminación de documentos alcanzó hasta el 98 por ciento del volumen total. Procede a describir el A. las funciones y la competencia de los Federal Records Centers, o prearchivos federales regionales formados en diversas ciudades de los Estados Unidos, y merced a los cuales — en opinión del A. — pueden surgir núcleos de archivos federales regionales o secciones regionales del Archivo nacional. Estudia después las características de los Records Groups del Archivo nacional y el equipo y los medios de que este último dispone y que se han hecho públicos. Finalmente, facilita algunos datos relativos a una visita al Archivo nacional y brinda un ensayo acerca de los documentos que tienen interés desde el punto de vista italiano y que allí se conservan.

ARCHIVALISCHE PROBLEME DER VEREINIGTEN STAATEN. Der Verfasser verweist auf die Institution und die darauffolgenden Ereignisse des Nationalarchives der Vereinigten Staaten, welches im Jahre 1934 als selbständiges Institut erwuchs und zwischen 1949 und '50 in das « National Archives and Record Service » (« Nationalarchiv und Urkundendienst ») eingeschlossen wurde und welches wiederum zu einem « General Service Administration » (« Hauptdienstverwaltung ») gehört. Die Entwicklung ist insofern entstanden, als der strikt archivalischen Tätigkeit eine « Records management » (Verwaltung von Dokumenten) beigelegt wurde und zwar als Folge eines raschen Zuwachses von Dokumenten der Bundesbüros. Während das Archivgebäude ein Fassungsvermögen von einer Million Kubikfüßen Papier besass, wuchs die jährliche Produktion von Dokumenten im Jahre 1953-54 bis zu 4 Millionen Kubikfüßen an, das bedeutet das vierfache des Fassungsvermögens. Sogar abzüglich der radikalen Ausscheidungen, welche bis zu 20 und 30% ausgeführt wurden, wäre ein vollständiges Nationalarchiv notwendig gewesen um die von einem Jahre ausgewählten Urkunden für eine dauernde Unterbringung aufzunehmen. In den letzten Jahren jedoch wurde die Auswahl der Urkunden sogar auf 98% der Gesamtmenge gebracht. Der Verfasser beschreibt folglich Pflichten und Aufgaben der « Federal Record Center » (Dienststelle für die Handhabung von Bundesurkunden) oder vorbereitende Archive der Bundesbezirke, welche in verschiedenen Städten der Vereinigten Staaten erstanden sind und welche später, seiner Ansicht nach, Bundesbezirkarchive oder Bezirkabteilungen des National Archives werden könnten. Er behandelt schliesslich besondere Kennzeichen der « Record Groups » (Urkunden Gruppen) des « National Archives » sowie der von letzterem verfassten und veröffentlichten Inventare. Er schliesst mit einigen Hinweisen auf einen Besuch im « National Archiv » und auf eine Auswahl von dort enthaltenen Dokumenten italienischen Interesses.

MA E' POI TANTO PACIFICO CHE L'ARCHIVIO RISPPECCHI L'ISTITUTO ?

1. Lo scopo di queste brevi note, stimulate anche da conversazioni con alcuni colleghi, è soltanto quello di contribuire a riaprire la discussione sul principio accettato come basilare dall'archivistica italiana, quello appunto della corrispondenza fra' archivio e istituto. Pari finalità ha mosso Filippo Valenti quando ha criticamente illustrato su questa stessa rivista l'opera del Brenneke di recente tradotta in italiano dal Perrella<sup>1</sup>: pertanto le mie osservazioni possono considerarsi un seguito del discorso da lui iniziato.

E' noto che quando gli archivisti italiani si pongono la domanda su quale sia la storia che in nome del « metodo storico » il riordinatore di archivi deve rispettare, in quanto inscritta negli archivi stessi, la risposta è: la storia dell'istituto che ha prodotto l'archivio; donde poi la tesi della conversione della « archivistica speciale » nella storia delle istituzioni. E' anche noto tuttavia che l'applicazione rigorosa di questo criterio all'opera di riordinamento degli archivi e di stesura degli inventari ha incontrato e incontra molte volte gravi difficoltà.

Consideriamo ad esempio il rapporto fra introduzione all'inventario e inventario. Nella introduzione l'archivista diligente si sforza di ricostruire la storia dell'istituto: lo fa però il più delle volte soprattutto sulle fonti normative, integrate da qualche nozione di storia generale. Ne risulta così soprattutto il quadro dell'istituto come avrebbe dovuto funzionare e dell'archivio come avrebbe dovuto essere organizzato per rispecchiare quella ideale vita dell'istituto che lo produceva. Quando tuttavia si viene a riferire sui criteri usati nell'ordinamento e nell'inventariazione spesso si racconta che le carte sono state in realtà trovate disposte in modi che non corrispondevano a quelli del « dover essere » prima descritto. Le soluzioni che vengono adottate di fronte a questa frattura sono varie e di diverso impegno; ma in molte di esse è sottesa l'idea che occorre rassegnarsi a rispettare, con qualche eventuale ritocco, lo stato di fatto anche se dottrinariamente abnorme perché, si dice, è pur sempre esso stesso un fatto storico. Non insistiamo in questo esempio ma ci sembra che esso possa aprire la strada a considerare da

<sup>1</sup> Cfr. F. VALENTI, *A proposito della traduzione italiana della « Archivistica » di Adolf Brenneke*, in *Rassegna degli archivi di stato*, XXIX (1919), pp. 441-455.

vicino lo scarto esistente fra archivio com'è e archivio come avrebbe dovuto essere secondo la dottrina del rispecchiamento in esso dell'istituto.

Il Brenneke — lo ha notato il Valenti — ha coscienza del problema e ricorre al riguardo a una duplice operazione. Da una parte fa sua la parola « registratura » per indicare sia l'attività con la quale i documenti vengono collocati in un certo ordine man mano che nascono, sia il risultato di questa attività; dall'altra attribuisce al « principio di provenienza », da lui ritenuto capace di assorbire e sottomettersi anche quello « del contenuto », il compito non già di ricomporre i risultati della registratura, se mai fossero stati alterati, bensì quello di costruire un ideale « corpo archivistico » in cui dovrebbe essere resa evidente una più vera e profonda storia dell'istituto. Il Brenneke cioè di fronte alla evidenza dello scarto fra registratura e istituto — evidenza che egli rimprovera ai teorici olandesi Muller, Feith e Fruin di nascondere dietro un troppo ottimistico concetto dell'archivio come sviluppo organico — crede di poter risolvere il problema attribuendo alla « funzione creativa » dell'archivista il compito di rimodelare secondo gli schemi ideali che nascono dalla sintesi provenienza-contenuto quella realtà che gli umili registratori hanno disposto solo empiricamente<sup>1</sup>. Ma con questa tesi non si fa che spostare il problema in una sfera che, se volessimo seguire il Brenneke sul suo terreno, potremmo ben definire metafisica, e che giustamente il Valenti respinge.

Tuttavia il problema dello scarto fra archivio e istituto resta. E se rileggiamo le definizioni più classiche del metodo storico possiamo cogliere in esse una rivelatrice oscillazione terminologica. Gli olandesi, citati dal Brenneke (p. 94), affermano che « il sistema di classificazione deve basarsi sulla struttura originaria dell'archivio che, *in genere*, coincide con la struttura dell'ufficio, dal quale l'archivio proviene ». Il Cencetti, ricordato dal Valenti (p. 442), sostiene che l'archivio, più che rispecchiare l'ente produttore « in realtà è l'ente medesimo, o per lo meno è uno degli aspetti della vita di esso ». Ci sembra che l'armonia prestabilita fra istituto ed archivio, accettata come dogma dalla maggior parte degli archivisti italiani, trovi nelle parole che abbiamo corsivizzato almeno lo spunto per essere ritrasformata in problema (si noti, nel Cencetti, prima la massimalizzazione che porta addirittura a identificare

<sup>1</sup> E' indicativo che il curatore dell'edizione tedesca dell'opera, Wolfgang Leesch, così sintetizzi (in una nota a p. 114) il pensiero dell'autore: « la riconquista della autonomia dell'archivio nei confronti della registratura potrebbe rappresentare il significato più profondo del "principio della provenienza liberamente applicato", sostenuto dal Brenneke ».

*tout court* l'archivio con l'istituto, e poi, subito dopo, il correttivo della possibile limitazione a *uno solo* degli aspetti di quello).

Da parte nostra, senza pretendere di dire cose nuove, ci limiteremo a ricordare alcune distinzioni e ad elencare alcuni punti problematici, nella speranza che ciò contribuisca a dissolvere le « fumisterie » archivistiche giustamente denunciate dal Valenti.

2. Sarebbe innanzi tutto opportuno partire da definizioni precise ed aggiornate di « istituzione » e di « storia delle istituzioni », tenendo presente che è tutt'altro che pacifico il modo in cui possano essere storicizzati fenomeni caratterizzati da un così alto grado di formalizzazione come le istituzioni, le quali per trapassare dall'una all'altra sembra non possano fare a meno di stimoli e di forze extraistituzionali.

Nell'istituto andrebbero poi distinti vari livelli: a) il complesso di norme che lo regolano; b) la prassi amministrativa e i rapporti giuridici che si svolgono nell'ambito delle norme; c) i rapporti sociali che nell'istituto cercano la loro forma giuridica; d) i risultati della presenza dell'istituto nel contesto sociale. L'archivista dovrebbe aver chiara coscienza di questi distinti piani di vita dell'istituto e porsi la conseguente domanda: quale o quali di essi vengono precipuamente « rispecchiati » dall'archivio e in che modo?

La nostra prima risposta è: in modo proprio, diretto ed esclusivo l'archivio non rispecchia nessuno dei quattro livelli elencati, anche se diversi sono i suoi rapporti con ciascuno di essi. L'archivio rispecchia infatti innanzi tutto il modo con cui l'istituto organizza la propria memoria, cioè la propria capacità di autodocumentarsi in rapporto alle proprie finalità pratiche. E' a questo scopo che l'archivio riceve un « ordine »; e non bisogna dimenticare — torneremo brevemente su questo punto — che il « metodo storico », e la conseguente teoria del « rispecchiamento », sono nati proprio come criteri di *ordinamento* degli archivi. Ora, il modo con cui un istituto dà ordine alla propria memoria è venuto modificandosi profondamente attraverso i secoli, secondo una linea di crescente tecnicizzazione e formalizzazione, con conseguente progressivo distacco dalle altre dimensioni di vita dell'istituto stesso.

Riusciva relativamente facile al notaio-cancelliere di un comune medievale conservare gli atti via via prodotti secondo schemi abbastanza vicini al concreto modo di funzionare dell'istituto comunale. L'empiria stessa del metodo era in quel caso garanzia di aderenza alla prassi giuridica e amministrativa nel suo svolgersi quotidiano (fatti salvi, naturalmente, i rimaneggiamenti compiuti nel Medio Evo stesso o dopo, fino al

Settecento, per altri scopi pratici, come la raccolta di tutta la documentazione relativa a una determinata controversia). La mole crescente degli affari e delle carte è da ritenere sia stato il primo elemento che ha posto in crisi questa correlazione, che è poi quella sulla cui esperienza soprattutto nacque il « metodo storico ». L'introduzione dei titolari spezzò programmaticamente questo rapporto ingenuo ed aurorale fra archivio ed istituto. Il titolare mirava a rendere facile e pronto, ai fini del miglior funzionamento dell'istituto o ufficio, il reperimento di un singolo atto in mezzo alla mole sempre crescente di tutti gli altri, basandosi soprattutto su un criterio classificatorio delle competenze. Ai nostri giorni la tecnica della documentazione si è venuta costituendo in disciplina sempre più autonoma, aperta all'acquisizione di metodi e di strumenti molto lontani da quelli che un tempo erano posseduti e manovrati dagli autori e dai destinatari stessi dei documenti.

Possiamo così riprendere l'accento fatto sopra al metodo storico come criterio di *ordinamento* degli archivi. Ordinare un archivio significa collocarne i singoli pezzi in posizioni reciproche e collegate che abbiano un significato. La significatività scaturisce, in quest'ambito, dall'ordine stesso; è cioè connessa alla struttura formale dell'archivio, resa esplicita dall'inventario, e non al contenuto documentario dei singoli pezzi. Questo significato dell'ordine in quanto tale innanzi tutto dipende dal grado e dalla coerenza dell'ordine stesso; e in secondo luogo, anche nell'ipotesi migliore, non può mai essere identificato con tutti i possibili significati dei documenti che compongono l'archivio: esso ha un valore *diretto* rispetto a quel particolare livello di vita dell'istituto che abbiamo chiamato organizzazione (più o meno felice) della propria memoria, e un valore in varia misura indiretto rispetto non solo a tutti gli altri livelli di vita dell'istituto ma anche a fatti del tutto extraistituzionali (alcuni dei quali possono peraltro comparire come cause di rottura dell'ordine). Diciamo *valore indiretto* perché non intendiamo togliere all'ordinamento ogni utilità di guida o di indizio rispetto ai contenuti documentati; ma vogliamo nello stesso tempo ribadire che il rigore formale di ordinamenti e inventari deve sempre essere preteso non solo in sé stesso ma anche e soprattutto come strumento che facilita la ricerca di coloro — e sono i più — che ai documenti chiedono informazioni soltanto sui contenuti e che della corretta collocazione del documento nel contesto archivistico si giovano solo come di uno degli elementi della critica delle fonti.

3. Sono molti, ci sembra, i problemi che potrebbero essere riconsiderati prendendo spunto dal discorso fin qui abbozzato sul rapporto archivio-istituto. Ad esempio, quello della periodizzazione da adottare nell'or-

dinare e inventariare gli archivi e, in particolare, nel compilare guide di interi complessi archivistici; o l'altro della migliore definizione di quell'« ordinamento originario » che si afferma essere compito dello archivista ricostruire, eliminando gli « errori » archivistici consumati nel passato; o ancora i problemi particolari ad archivi come i notarili e i principeschi o di famiglia per i quali il canone della conversione dell'archivistica speciale nella storia delle istituzioni è di applicazione particolarmente difficile (quanto a questo canone, si è mai pensato del resto a chiedersi qual senso avrebbe la proposizione inversa, di una storia delle istituzioni che si converte nell'archivistica speciale?). Ma sono tutti punti che meriterebbero trattazioni particolari e approfondite, e perciò li tralasciamo.

Preferiamo piuttosto concludere con una nota di carattere molto generale. Il « metodo storico », partito con l'ambizione di fare dell'archivio uno specchio privilegiato della storia dell'istituto, di fronte ai troppo evidenti scarti e sfasature fra i due elementi rischia di concludere con l'affermazione che l'archivio rispecchia in realtà soltanto la storia di sé stesso. Risultato paradossale, notato anche dal Valenti, e che nasce dalla non risolta contraddizione fra il caricare l'archivio di significati storici che esso non può reggere e l'attribuirgli un'autonomia a sua volta troppo pretenziosa. Ci sembra invece che se l'archivio viene innanzi tutto ricondotto alla sua natura, modesta ma precisa, di ordine formale della memoria dell'istituto, anche i problemi della sua autonomia e della sua storicità, della sua forma e dei suoi contenuti, possono essere portati su un terreno più piano e solido.

CLAUDIO PAVONE

Direzione generale degli archivi di stato  
Ufficio studi e pubblicazioni